

col Voltaire, e per gl'inglesi che vogliono imparare l'italiano pubblica in due volumi una raccolta di lettere tutte scritte da lui intitolate *Lettere familiari*.

La sua morte, a Londra, il 5 maggio 1789, suscitò il compianto del mondo letterario inglese e dei moltissimi amici italiani.

\* \* \*

Esaltare il Metastasio, il poeta che per tutt'Europa faceva risonare la melodia del linguaggio d'Italia e manteneva il nostro primato del melodramma, era più che legittimo. Certo è che il Baretto ammira in lui quasi esclusivamente il connubio fra la buona lingua e il ricco vocabolario, per la edificazione degli uditori. Era in fondo un antiletterato malato di letteratura, non però un retore, non un echeggiatore, non un piaggiatore. Non si giustifica, invece, ma si spiega, in parte almeno, lo sdegno contro il Goldoni, sdegno che va fino all'incomprensione sistematica: era lo stesso sdegno del realismo che aveva suscitato le fiabe di Carlo Gozzi, ma in più, nel Baretto, una irritazione specifica nasceva dal fatto che i volumi delle commedie goldoniane, usciti allora allora, avevano la presentazione di Voltaire, considerato dal nostro scrittore come il nume nefasto dello scherno distruttore, come lo straniero presuntuoso, come il mostruoso tiranno del gusto generale. Dove il Baretto non è schiavo dei ripicchi occasionali, la sua critica non è soltanto chiara e gustosa ma originale e potente. Basti pensare alle belle pagine contro l'*Arcadia* e i leziosi galanti inzaccheratissimi corifei di quella celebratissima letteraria fanciullaggine, e rileggere il modernissimo apprezzamento da lui fatto della *Vita* di Benvenuto Cellini.

\* \* \*

Il capolavoro della robustezza polemica, della finezza, dell'audacia, della penetrazione critica di Giuseppe Baretto, è il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*. Ci sono affermazioni la cui verità soltanto oggi appare in un fulgore senza contrasti. Un certo Le Torneur aveva aperto una associazione per pubblicare la sua traduzione in francese di tutto il teatro Shakesperiano, e il vecchio Voltaire, indispettito che qualcun altro entrasse in un argomento che egli considerava sua provincia particolare, aveva redatto due lettere bassamente biliose, dichiarando che il teatro Shakesperiano sarebbe stato dannoso al teatro francese e chiamando le opere dello Shakespeare un enorme letamaio. Il Baretto contesta anzitutto al Voltaire la conoscenza della lingua inglese e gli nega il diritto di ergersi giudice e carnefice di Shakespeare, dopo averne tradotto alcuni passi parola per parola, svisandolo completamente.

L'eccellenza del critico si misura dall'altezza del bersaglio, e non fu poco merito l'essersi cimentato

con l'ironico Golia del mondo letterario che tutta Europa, senza amarlo, inchinava e temeva.

Ma poi affronta una questione fondamentale: se cioè la traduzione di un'opera di poesia sia o no possibile, e, se possibile, come debba esser regolata: « Je crois moi-même - egli dice - que la version de Monsieur Le Torneur ne vaudra rien, parce que je connais assez les deux langues pour être sûr d'avance que Shakespeare n'est guère traduisible en français. Je sais qu'en général la poésie est comme le bon vin. On ne l'extravase point sans qu'il perde de sa bonté. Ajoutez à cela, que la poésie de Shakespeare ne saurait être traduite pas même passablement dans aucune des langues descendues du latin ».

La questione famosa delle tre unità aristoteliche, fulcro di tutta la drammaturgia classica mandato bellamente all'aria dallo Shakespeare, viene dal Baretto impostata e risolta con una nettezza che, se fosse stata conosciuta e compresa, avrebbe reso inutili le discussioni che se ne fecero poi al tempo del romanticismo. A favore dell'unità di tempo e di luogo, si schieravano i tementi che fosse compromessa a teatro la verosimiglianza.

Il Baretto dimostra che quando il fervore creativo del poeta ha imposto la prima illusione, per cui lo spettatore accetti che al di là dei lumi della ribalta si viva a Roma o a Menfi, e che parlino quei tali personaggi e non gli attori, l'azione duri un mese o un anno e si svolga pure passando da un luogo all'altro: la convenzione connaturata col genere teatrale non subisce nè offese nè eccezioni.

\* \* \*

Luigi Piccioni, al quale siamo debitori dei più acuti ed esaurienti studi sul Baretto e della edizione di tutta l'opera Barettoiana - un modello di perfezione -, precludendo per il Le Monnier a una sua nuovissima stampa, destinata alle scuole, di « Lettere » del suo autore preferito, assennatamente avvertiva di essersi proposto più che la coltura letteraria dei giovani, la loro educazione civile e morale.

Aggiungo io, riscrivendo da certi frammenti poco conosciuti, alcune righe mandate nel 1776 al fratello Filippo, a proposito d'un nipote, da cui traluce la compiuta modernità delle sue vedute, anzi si può dire la vera configurazione dell'italiano nuovo:

« Fallo studiare; ma non ti scordare di fargli anche imparare il ballo, la scherma, il cavalcare, e un po' di musica, chè questi sono ornamenti in un giovane da non trascurarsi, e che rendono gli uomini dolci e grati agli uomini e alle donne, fors'anco più che non la letteratura; nè mi dispiacerebbe che s'avesse due o tre mesi di tempo da acquistarsi i principii dell'architettura sì civile che militare, e vorrei anche da un qualche caporale o sergente gli facessi apprendere nell'ore d'ozio l'esercizio dello schioppo, onde imparasse a star fermo e risoluto sulle gambe e sulla vita. Soprattutto fa che riesca coraggioso, e che impari a